

**COME ERAVAMO. LA VITA COMUNE DEL
POPOLO RAGUSANO FRA CIBO, USO
DELL'ACQUA, GIOCHI DI STRADA E STORIE
NARRATE.**

I PICCOLI ANTROPOLOGI INDAGANO

Scuola Berlinguer, plesso Blangiardo

Classi 1 a e 1 d

Docenti:

Gabriella Vadalà e Roberto Carlo Deri



**COME ERAVAMO. LA VITA COMUNE DEL POPOLO
RAGUSANO FRA CIBO, USO DELL'ACQUA, GIOCHI DI
STRADA E STORIE NARRATE.**

I PICCOLI ANTROPOLOGI INDAGANO

Prefazione

di

Sergio Gilles Lacavalla

Tempo fa, appena dopo l'alba, saranno state le sei, nelle strade neanche un'automobile, gli autobus con pochi passeggeri a bordo, donne, uomini, nessuno passeggiava sui marciapiedi, i negozi chiusi con le luci della notte all'interno ancora accese, ai tavolini di un grande bar vicino casa mia, solitamente frequentato a quell'ora più che altro da poliziotti e personale dell'AMA, l'azienda della nettezza urbana del comune di Roma con i suoi camion cigolanti, c'era un gruppo di ragazzi, erano molto giovani, non più di tredici forse quattordici anni di età, qualcuno anche meno, che faceva colazione dopo una notte passata fuori, la prima dalla fine del coprifuoco della Grande Pandemia degli anni Venti del nuovo millennio, per alcuni di loro probabilmente era la prima in assoluto. Avevano l'aria assonnata, ma la voglia di prolungare ancora quelle ore di libertà era inarrestabile. C'era chi prendeva un cappuccino e un dolce (quello è un bar pasticceria pieno di cose buonissime), chi il caffè, il caffè da grandi, una ragazza è uscita dal locale con un'enorme coppa di gelato multicolore. Orgogliosa. Felice. Il più intrepido inzuppava un cannolo al pistacchio nel caffelatte, il cui bicchiere era decorato ai bordi di cacao. Ciambelle, cassate e paste di ogni tipo nelle vetrine refrigerate, torte alla panna, al cioccolato, alla frutta. Ridevano i ragazzi,

scherzavano, ma non erano confusionari: sembrava non volessero rompere la quiete di quell'ora, il suo profumo caldo, come se alzare il tono di voce potesse dissolvere l'aroma di zucchero, cioccolata e caffè. Ho ripensato a quella mattina leggendo la bella introduzione e le interviste di “Come eravamo. La vita comune del popolo ragusano fra cibo, uso dell'acqua, giochi di strada e storie narrate. I piccoli antropologi indagano” dei professori Gabriella Vadalà e Roberto Carlo Deri con i loro allievi, e non perché la pasticceria in questione era specializzata in dolci siciliani e gestita da personale dell'isola (l'ho riconosciuto dall'accento più o meno marcato che avevano tutti), ma per il discreto entusiasmo di quella bella gioventù. Quell'entusiasmo che avverto forte e delicato al contempo nelle interviste che i ragazzi guidati dai due docenti (da ricordare la loro formazione di antropologo e pedagogista clinica ed entrambi scrittori) hanno elaborato per questa inchiesta sui tempi andati vissuti dalla comunità di Ragusa. Non conosco questa città della Sicilia, conosco poco tutta la Sicilia, eppure, proprio attraverso questo lavoro, riesco a percepirne lo spirito: l'anima di un passato che, filtrato dalla curiosità delle domande fatte dagli studenti degli anni Duemila, rivive nell'epoca attuale così lontana eppure tanto vicina a quei giorni di fatica, disagi, cambiamenti e gioia. Il tempo andato non è mai perduto quando viene ricordato con amore e il ricordo si fa modernità. Pier Paolo Pasolini – leggendo queste interviste ho pensato anche al suo “Comizi d'amore” (se pure il tema di quel film fosse del tutto diverso da quello di questo saggio) – poneva spesso la questione della differenza tra progresso e sviluppo: “Non sono contro il progresso”, diceva, “ma contro un certo sviluppo”. Sembra proprio che questi ragazzi della prima media, più o meno consciamente, abbiano colto tale dicotomia andando a ricercare in quel tempo

passato gli elementi che hanno portato al progresso odierno – con quel po' di rimpianto per la scomparsa della naturale sapienza di alcune pratiche della vita quotidiana spazzate via dallo sviluppo consumistico. Ma questa sparizione è in fondo un fatto secondario se la sapienza resiste ancora oggi. Se le fotografie di quei giorni non sono sbiadite. Se questi giovanissimi trovano un punto di contatto con le generazioni che li hanno preceduti. Domandare è dialogare. E il confronto è alla base di ogni rapporto, direi anche di ogni relazione affettiva. In fondo, i ragazzi sono sempre gli stessi in ogni momento storico e i genitori, i nonni, in questo dialogo ritrovano il ragazzo che mai li ha lasciati del tutto. Certo ci sono epoche più drammatiche, ma la necessità di trovare la magia nelle cose e negli eventi di tutti i giorni rimane immutata. Che bello allora leggere questa incursione antropologica in una Ragusa remota e attualissima, incantata e resa moderna nei racconti di vita degli anni Cinquanta, Sessanta, Settanta del secolo scorso (oddio è già il secolo scorso). La storia si ripete, è, tutto sommato, sempre la stessa: la storia della gioventù che scopre l'età adulta, il punto da cui proviene la sua storia, il passato e il futuro già compreso in questo passato. Come hanno ben scritto i due autori del trattato, riferendosi alle teorie della fisica quantistica del Multi-verso, “passato, presente e futuro coincidono fondendosi in un'unica dimensione, poiché il tempo (quello lineare come è inteso comunemente) non esiste”. È un viaggio spazio-temporale (da sempre uno degli argomenti centrali nei romanzi e nei racconti dei due autori e coniugi nella vita) questo testo, con l'elaborazione delle interviste che assume il tono di una narrazione letteraria per divenire l'epopea di una terra e dei suoi abitanti. “I piccoli antropologi indagano”, dice il sottotitolo della ricerca. Piccoli solo di età, direi, perché in questi ragazzi in realtà c'è la grandezza e la

maturità istintiva di chi ha ancora intatta tutta la curiosità e la gioiosa urgenza di comunicare il risultato di questo vitale interesse a tutti coloro che avranno la sensibilità e la voglia di ascoltarlo, di leggerlo. Ritornando a quella mattina al termine della notte, ho pensato che quei ragazzi, come quelli che ho potuto conoscere in queste pagine, fossero molto belli; tutta l'immagine era molto bella, belle queste interviste. Se avessi avuto con me la mia macchina fotografica li avrei fotografati. E avrei dato alla foto il titolo di un libro di Elsa Morante: "Il mondo salvato dai ragazzini".

Sergio Gilles Lacavalla

INTRODUZIONE

di

Roberto Carlo Deri e Gabriella Vadalà

“La realtà è un impalcatura che cela la verità dell’esistenza”
*Gabry Vadalà, Estate 1978. Sant’Agata sui Due Golfi (Costiera
Amalfitana)*

(...) Vivevamo alla periferia di Ragusa che allora era tutta campagna, animali, cavalli, sì tanti cavalli, tutta la Sicilia è stata terra di cavalli, da lavoro, da corse, per spostarsi, c’erano pastori cowboy, anche asini e muli, poi è tutto finito, piano piano e poi qualche anno fa, hanno chiuso quasi tutti gli ippodromi, tanti allevamenti di cavalli sono morti e tanti posti di lavoro scomparsi, ma nessuno ne parla, chissà perché. (...) Le masserie e i massari... oggi sono aziende e spesso agriturismi, non sono più masserie, le masserie sono un’altra cosa. Mi chiedevate di che anni parlo? Degli anni Sessanta, ero un giovanotto e già cominciavano le costruzione di palazzi e i pezzi di campagna che sparivano. Io facevo di tutto, il contadino, costruivo recinti, muretti a secco, portavo pesi, col carretto e il cavallo caricavo fieno, letame e lo portavo dove serviva, lo scaricavo e poi di nuovo su e giù... ma aspetta, io sono del 1936, quindi già negli anni Cinquanta facevo questa vita (...) negli anni Sessanta avevo già imparato a riparare motori di trattori e costruire pezzi. Li assemblavamo noi usando pezzi di altri rotti, aggiustando, costruendo noi. Oggi non si potrebbe fare, è tutto più difficile da un lato>>.

Rosario ha 87 anni, non li dimostra, ha un corpo compatto che ancora mostra i muscoli forgiati dal lavoro e non solo, praticava la boxe e la lotta, sport poveri, non serviva grande attrezzatura, ci ha detto più volte nella sua lunga chiacchierata.

Il flusso emozionale liberandosi non segue percorsi prestabiliti, scorre attraverso percorsi inaspettati, fermandosi per poi riprendere, attraversando fili della memoria come varchi dimensionali che non sono recuperi mnemonici ma il ri-vivere un tempo passato sempre presente perché come ci insegna la fisica quantistica del Multi-verso, passato, presente e futuro coincidono fondendosi in un'unica dimensione e il tempo (quello lineare come è inteso comunemente) non esiste. In questo piano dell'esistenza il valore dell'oralità e il potere evocativo del verbo con tutta la sua potenza catartica fluiscono e si mescolano creando un mondo di straordinaria autenticità, l'unico in grado di farci "vedere", vivere e rivivere la vita nella sua essenzialità, nei suoi interstizi, in quelle liminalità che non sono demarcazioni delimitanti, ma mondi a sé densi di debordazioni e contaminazioni.

E i termini, nella loro etimologica limitazione, non riescono a concettualizzare.

Il "sentire" diviene allora una percezione, una modalità che non può fermarsi alle valutazioni oggettive, alla sterilità del dato storiografico che non restituisce e non mostra la storia umana, la realtà di persone, individui, donne e uomini la cui narrazione, anche una soltanto, attraverso la soggettività può mostrare la vita culturale di un'intera società, e noi aggiungiamo, un mondo, un universo, anzi più mondi e più universi.

**Sant'Agata sui due Golfi (Costiera amalfitana), Estate 1978,
zona dei lavatoi.**

<< (...) *Quale Donna Maria, solo Maria m'avite chiammà uaglioni miei, e comme site belli assieme, puri se site du'uaglioncelli, che bella coppia site, o' Signore v' benedica. Che v'aggia dire, mo' parlo meglio in Italiano iammo va, ero na' creatura che ca' sotto al fiume mia nonna mi portava a lavare i panni. Non tenevamo neppure la bicicletta, qualche vota nu' carrettino tirato a mano, e poi ceste piene di panni in braccio e per chi era capace, incoppo a testa, e cumme pesavano. Non aggia mai visto panni più profumati di quelli, più puliti, manco con le lavatrici di oggi e i fustini di Dash o Dixan, e noi usavamo pezzi di sapone fatto in casa (...) Oggi continuiamo a venire qui ai lavatoi perché arriva acqua di sorgente buona, non badate a quel fosso di acqua scura grande come nu' fiume pieno di bisce e serpi, qillo è 'nata cosa.*

Ma lavare i panni è come dire, un atto Santo, commenà preghiera e infatti da bambina ci insegnarono ad accompagnare con preghiere le nostre pulizie, soprattutto quando si faceva il bucato, ve ne dico un pezzo:

"Angeli del Cielo, Gesù e Maria madre di Cristo, benedicete questa acqua che ci permette di rendere puliti gli abiti che ci avete donato con la vostra infinita bontà; benedicete ogni nostro gesto, le nostri mani che ci fanno fare tutte queste belle cose; benedicete u' sapone che pulisce, lava e profuma ogni panno; dateci la forza ogni mattina di alzarci e di compiere il nostro dovere.

Spiriti divini e spiriti della sorgente proteggete questo luogo e noi che lo attraversiamo dagli influssi malefici e dagli spiriti neri (...) nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Poi con calma n'ata vota vi cunto meglio. O' sapete cosa mi cuntava mia nonna, che ogni luogo, ogni posto è uguale, almeno in tutto 'u nostro paese, poi ci sono cumme a dire, cose particolari di ogni posto. Ci sono tante preghiere con i santi ma questa è molto antica.

E poi se u' tempo era buono li appennevamo su qillo prato laggiu', o a casa mentre ci riscaldavamo col grande camino e quando sono diventata grande con la cucina economica a legna e la teniamo ancora, mica tennimo u' riscaldamento. Io tengo 45 anni, vi sto cuntando degli anni cinquanta e sessanta, quando ero giovinetta, ma anche oggi negli anni Settanta, per molti è cambiato poco, solo che tenimmo u' televisore e u' telefono, ma no tutti. Me n'aggia i' ora, aggia fa' il bucato. N'ata vota vi cunto del mangiare. Cumme siete belli mentre vi tinitepe'mano>>.

Il sole sorge, timidi raggi strappano tenui bagliori dai grandi lavabi di pietra riempiti con un gorgoglio continuo da acqua pura e gelida, nonostante sia Estate. Controlliamo il registratore a nastro di marca Geloso, sorridendoci l'un l'altra, pensiamo a quando inventeranno qualcosa di “fantascientifico” per registrare più facilmente.

Il nitrito di un cavallo ci fa voltare all'unisono, altri seguono, uomini con ampi cappelli conducono una piccola mandria di cavalli agli abbeveratoi.

Sicilia, Ragusa, ai tempi d'oggi

Il valore dell'acqua assume significati simbolici oltre la sua sacralità, ha reminiscenze di un inconscio collettivo che attraverso la memoria delle molecole possiede in sé energie e le trasmette, energie collegate alla multi-dimensionalità degli Universi e la

cultura popolare spesso inconsapevolmente (talora con precisa conoscenza) conserva antiche sacche culturali di saperi ancora a venire. Per non perdere preziosi mondi la scrittura a mano ci è compagna fedele, riscrittura integrale di registrazioni o appunti che poi rielaboreremo.

Donna Maria è riapparsa dal nostro baule, un vecchio e spesso quaderno a righe, uno dei tanti delle nostre conversazioni “antropologiche” e “fatate” di quando eravamo ragazzi. Non è casuale, l’universalità di alcuni gesti, la loro ritualità, il sentire del mondo meridionale dove la Cristianità e il Cattolicesimo si innestano su culti e ricordi pagani e “pre-pagani” forma una miscellanea con le particolarità contestuali e la sua decifrazione non può seguire un percorso razionale, fa parte di un insieme che deve essere colto, percepito e capito in quell’agire maggiore dell’emisfero cerebrale destro, caratteristica femminile che conduce ad intuizioni e comprensioni maggiori.

Donna Maria ci racconta con piacere, soddisfatta della sua vita faticosa, fiera del suo modo di vivere e “creare” l’economia domestica, termine dimenticato, aborrito, quasi censurato da mentalità femministe, e non, che hanno annichilito ancor di più la donna disprezzando la scelta di una dimensione familiare da curare con impegno e Amore.

<<Amo mio marito da quando ero uagliona, fa il pescatore, tenimmo una barchetta tutta nostra. Teniamo due figli. Fin oggi u’pesce c’è, e con gli alberghi e i villeggianti c’è richiesta, abbiamo un discreto guadagno, stammo accorti alle spese e facimmo risparmi, e accossi’ non manca il necessario. Potevo i’ a faticare in qualche negozio, oppure fare la cameriera (...) piuttosto avrei lavorato in mezzo ai campi, la cameriera no, devi sorridere

ai clienti, fare a'sciantosa. Non si fa, non mi piace e non piacerebbe a mio marito. Ma poi i bambini a scuola chi li portava? e i lavori di casa? E l'orto da curare tutti i giorni che ci da tante verdure e frutta? Dovevamo pagare una donna per le pulizie? Una signorina per i bambini? (...) La domenica stiamo tutti insieme, è dedicata alla famiglia, non si lavora di domenica (...) A me piace questa vita, sono più felice così che lavorare sotto padrone>>...

Sant'Agata sui due golfi (Costiera amalfitana) Estate 1978.

Queste ultime affermazioni di Donna Maria, ci sono rimaste impresse da quel giorno, hanno aperto mondi diversi e più profondi, dove cultura orale e storie antichissime si innestano rivelando un credo sincretico, non rivelato, o meglio non esplicitato, ma sentito, in una dimensione sovrasensibile, popolata di spiriti, angeli ed esseri magici, oltre il credo della religione ufficiale che nega e nasconde e viene al tempo stesso vissuto soprattutto nella figura e nel messaggio di Gesù e della Madonna, un culto sincretico dove la componente mariana è fondante. D'altronde non si può comprendere il Cristo senza cogliere e conoscere il messaggio mariano, qualcosa di ben diverso e più articolato dal semplice culto di Maria creato dal cattolicesimo nel suo allontanamento dal Cristianesimo primitivo e dalla vita di Gesù.

E non si può comprendere ed interpretare storie di vita senza tenere conto della dimensione spirituale, parte integrante e fondante dell'esistenza di molte persone del nostro meridione.

Questa nostra ricerca con ragazzi della prima media, prende il via da un progetto "istituzionale" sul mondo ragusano, in particolare sul paesaggio "culturale" (ricordando che ogni contesto culturale

contiene universalità e particolarismi, come abbiamo enunciato precedentemente). Noi dopo aver riflettuto abbiamo ravvisato la necessità di “andare oltre” e di mostrare ai nostri alunni un mondo, molti mondi, che non sono scomparsi ma vivi nella memoria, in un sentire che fa parte della cultura popolare, anche di quelle sub-culture schiacciate dalla cultura egemonica, quelle che Alberto Mario Cirese definiva culture subalterne.

Da qui la scelta del titolo.

Non potevamo quindi limitarci ad una singola tematica, perché l’essere umano, ogni individuo, vive una dimensione olistica multi-dimensionale dove una molteplicità di mondi, credi, conoscenze, reminiscenze, saperi medico-popolari, fiabe, leggende, intuizioni e percezioni magico-religiose emergono fino ad assumere vita propria. Ne consegue la necessità di adottare come approccio metodologico l’antropologia (culturale) come disciplina, più precisamente la demo-etno-antropologia e preparare i ragazzi a divenire dei “piccoli antropologi”.

La nostra formazione di antropologo, in particolare antropologo medico, e di pedagogo clinico ad indirizzo antropologico (accompagnati da una visione demo-etno-antropologica), si accompagna da sempre alla trascrizione e quindi alla scrittura, parte integrante dell’analisi antropologica. Ci siamo impegnati quindi a sviluppare nei ragazzi una maggiore capacità di elaborazione della scrittura, facendo tesoro anche della nostra attività di scrittori professionisti che diviene un tutt’uno col mondo demo-etno-antropologico.

Perché l’antropologia? Perché l’antropologia è la più scientifica fra le discipline umanistiche e la più umanistica fra le scienze e come afferma Robert Borofsky “*Laddove la sociologia e la psicologia parcellizzano e frammentano, l’antropologia tenta il difficile*

compito della ricomposizione”. L’antropologia studia, analizza, descrive e interpreta la vita culturale degli esseri umani da un punto di vista olistico. Dobbiamo precisare seppur molto brevemente che per cultura non s’intende il sapere in senso di erudizione e fra le tantissime definizioni del significato di cultura, ne citiamo una elaborata da noi molti anni addietro: *“La cultura è tutto l’insieme delle manifestazioni e delle modalità di vita di un individuo, di un gruppo di individui o di una società”*, e quindi come cucinano il cibo, si vestono, vanno a caccia, organizzano la vita domestica, costruiscono abitazioni, come concepiscono la divisione del lavoro, le loro credenze a livello spirituale e religioso e quant’altro. L’antropologia (culturale) comprende al suo interno alcune diramazioni disciplinari come l’etnologia, la demologia e l’etnografia, considerate anche discipline autonome. La demologia in particolare analizza la dimensione culturale popolare. Essendo l’antropologia una disciplina “olistica” che contiene in sé molte discipline non useremo mai il termine specializzazione, poiché errato.

Abbiamo così spiegato e mostrato ai nostri alunni come procedere, cominciando dalle ricerche bibliografiche da fonti di ogni tipo, enciclopedie, libri, documenti, da internet, persino da vecchie riviste e rotocalchi, laddove si trovino dimenticati in qualche soffitta, poiché la cultura popolare vive ed emerge in questi ambiti più che negli ambienti e pubblicazioni “colti”. Successivamente si sono dedicati al “cuore” del lavoro: le interviste a persone di famiglia e conoscenti attraverso “l’intervista antropologica aperta”. Diversamente dalle invasive e martellanti interviste giornalistiche quella antropologica è definita aperta poiché lascia completa libertà di espressione alla persona per far emergere quel flusso emozionale denso di emozioni e sensazioni per costruire una biografia

esistenziale. Pietro Clemente a Roma molti anni or sono ci ripeteva sempre che esiste un'antropologia che nasce dalle etnografie "singolari", da "storie di vita" che un antropologo deve ricollocare in contesti culturali specifici ma con la consapevolezza che le singole storie rifanno costantemente "i contesti".

In fondo raccontare storie di vita, storie di famiglie, storie anche solo di un singolo individuo, permette di immergersi in piccoli mondi ed anche attraverso una sola narrazione si può costruire la visione di un'intera società. Ma poi in fondo non è la vita sempre e comunque la protagonista assoluta?

I nostri ragazzi nelle giornate dedicate a questo viaggio di raccoglitori di storie, hanno mostrato entusiasmo, facilità di comprensione e capacità immediata di divenire davvero piccoli antropologi. Le storie di vita da loro raccolte sono state belle, interessanti e ci hanno coinvolto. Noi le abbiamo lette immergendoci in esse per poi rielaborarle in modo organico, mantenendo l'integralità del flusso emozionale e creando un percorso narrativo.

La scrittura conserva la "magica" capacità di ricordare su carta le meraviglie delle storie narrate e di padroneggiarle. Esserne compenetrati dona la possibilità di poter vedere con gli occhi della mente e dell'anima la voce del popolo.

I nostri ragazzi sono riusciti a creare questo incanto emozionale di vite narrate.

Sicilia, Ragusa, ai giorni di oggi

Ricordo che raccontare storie era proprio un gioco, si decideva se giocare a pallone, ad indiani e cowboys, vere e proprie battaglie mascherati con costumi fatti da noi e armi di legno e pure ferro. Le

femmine preferivano campana, corda e campana, giocare alle mamme con le bambole di pezza (...) si giocava pure tutti insieme maschi e femmine, a nascondino, ruba bandiera, oppure si facevano le bande di indiani e di cowboys e le femmine facevano le mogli...cose così... e allora si decideva il gioco da fare spesso litigando. Quando eravamo tanti, ci si divideva alla fine, un gruppo faceva un gioco, un gruppo un altro gioco. Ecco che raccontare storie poteva essere il gioco scelto. Ci si metteva in circolo e a turno si narrava, poi c'era sempre il ragazzo e la ragazza più bravi degli altri e allora tutti ascoltavano incantati (...) sì, sì' anche maschi e femmine insieme, più storie di paura. E come no? Si entrava di nascosto al cimitero per fare le prove di coraggio e raccontarci storie di paura, tenevamo solo qualche candela e pezzi di legno con gli stracci avvolti per fare le torce, qui di solito eravamo solo maschi. Io ricordo tutti gli anni Sessanta, poi da giovinetto ho cominciato a lavorare, è vero Concetta? Pasquale tuo lavora da quando era caruso. Però ricordo che queste cose si facevano anche negli anni Settanta e pure un po' dopo, poi è tutto finito, non la televisione ma i computer, i telefonini e i video giochi, questi hanno ammazzato tutto.

Roberto Carlo Deri e Gabriella Vadalà

I PICCOLI ANTROPOLOGI INDAGANO

“Mi sento a disagio nei confronti del potere e dei soldi, e sono felice in ciò che noi chiamiamo “la strada”.

Philip Kindred Dick, California, 1978.

Ci ritroviamo al centro della classe in un’immersione umana e dialogica con i ragazzi che esprimono calore intimistico e ci narrano chiedendo tante cose, anche oltre questo... progetto? Lavoro? Non ci piacciono questi termini perché hanno un sapore troppo “istituzionale” e meccanicistico, noi ravvisiamo nella parola ricerca la concettualizzazione più vicina ad un sentire olistico e alla visione di come gli esseri umani appartengano ad un sistema aperto e complesso. Nel nostro caso una ricerca demo-etno-antropologica. Le domande dei ragazzi viaggiano attraverso universi dialogici, introspettivi e variegati mentre ci consegnano le loro “ricerche scritte” con quell’entusiasmo del vivere di cui si è persa memoria, confuso troppe volte con l’estasi greca, sorta di dilatazione di coscienza ben differente dal soprassalto, da quel sense of wonder che da tempo ha smarrito la sua via anche nella letteratura (Dio salvi le serie televisive di Netflix e della Walt Disney creatrici di letteratura per immagini).

<<Ho chiesto tante cose a mia nonna e poi mi ha fatto usare una vecchissima cucina economica (...)>>...

<<Anche io, una conoscente della mia bisnonna a Donna Lucata la scorsa Estate, mi ha fatto fare le conserve di pomodoro, sembrava il pentolone della strega, grande grande, antico e nero (...)>>...

<< (...) mio papà non è vecchio ma gli piacciono le tradizioni popolari e le storie, ha tanti libri e mi ha rispiegato cosa è un antropologo, ma è vero che in america... negli Stati Uniti, l'antropologo cerca anche l'uomo lupo e il bigfoot? (...)>>...

<<Ho preso il vostro libro "Le avventure di Gabry e Rupert" ... ce la mettete una dedica e posso chiedervi come è nata questa storia?>>...

Non è possibile comprendere precisamente l'origine di ogni singola voce, ma rispondiamo immersi e partecipi di quell'energia vitale, raccogliendo le loro preziose ricerche scritte a mano, accogliendo contemporaneamente più quesiti, spesso frammentando le risposte, voltandoci verso ogni direzione, talora avvicinandoci per sentire meglio in quel fragore che non è disordine, confusione o caos ma una sinfonia vocale policroma, dove ogni sonorità ha in sé simboli e significati attingendo inconsapevolmente ad un inconscio collettivo che appartiene da sempre alla dimensione del vivere, dove noi viviamo da sempre in sincronia assoluta.

<< (...) i tempi di una volta erano diversi da ora: l'acqua veniva tirata dal pozzo per bere, riscaldare e lavarsi>>, ci narra Mattia di Rosa riferendo le parole di sua nonna Cecilia: <<Per farci il bagno riscaldavamo l'acqua sulla stufa e il legno bruciato lo usavamo per riscaldarci. I panni venivano lavati nella pila (per chi aveva la disponibilità di averla) o venivano lavati al fiume. Non esistevano giochi di plastica dura, infatti giocavamo per strada con noccioli e legnetti, questo prima che nascessi io anche molto prima, ma anche quando ero piccola non era cambiato molto. Io ti racconto quello che ho vissuto ma anche ciò che mi hanno narrato,

soprattutto mia madre e mia nonna. Alle festività come regali c'erano solo cibi "poveri" come fichi secchi e datteri. Di solito, chi viveva in campagna, cacciava e coltivava. Durante le guerre il cibo veniva letteralmente barattato. Non esistevano buste di pasta ma in base a quanta pasta volevi, i mercanti te la davano. Le abitazioni erano molto povere: non c'erano TV, i letti erano fatti di paglia e le case erano fatte di pietra>>.

Sono momenti belli e intensi e ogni parola trasmette emozioni e il sapore di ricchi vissuti esperienziali. Il baratto e la caccia anche nel dopoguerra proseguivano fuori da ogni "voce ufficiale", contesto culturale di una vita dura tesa alla sopravvivenza ma piena di quella magia del vivere che Pier Paolo Pasolini aveva ravvisato nelle borgate.

<<Mia cara Mariapia, se non ti immergi nel fango delle borgate e nelle campagne più sperdute, non puoi comprendere la percezione dell'essenza dell'esistenza>>.

Pier Paolo Pasolini, Roma, Don Bosco, 1974.

Lo sguardo va ad un cartellone colorato posto in un angolo, pieno di immagini incollate, ci prendiamo per mano ma veniamo richiamati da una voce, mentre il brusio si calma trasformato nel tempo sospeso della fervida attesa dove ognuno dei ragazzi è ansioso di narrarci la "storia di vita" che ha scoperto.

<<Mia nonna e la mia bisnonna mi hanno raccontato tante cose>>, ci dice Irene Schembari,<<Anche mio nonno, solo che ho dovuto fare un po' di domande, voi ci avevate spiegato che l'intervista antropologica aperta deve essere un libero flusso emozionale per

costruire la biografia esistenziale, però avete anche parlato di una vostra elaborazione, l'intervista dialogata, insomma una chiacchierata... allora io ho registrato e poi trascritto questo: "Nonna Enza e tu nonna Caterina che poi sei la mia bisnonna, ci raccontate come preparavate il cibo nel passato e in genere come vivevate? Se narrate a me, alla nostra professoressa Vadalà e a suo marito Roberto Deri che ci stanno seguendo in questa ricerca".

Ovviamente il cibo lo preparava la mia mamma quando ero piccola, cibi semplici come la pastasciutta, la pasta con i legumi e le verdure (...) la carne non tutti i giorni perché era un lusso mangiare la carne, poi anche la frutta, sempre frutta di stagione. Le preparazioni erano semplici.

A che anni ti riferisci nonna Enza e dicci della casa in cui vivevi. *Più o meno i primi anni Settanta, anche se in altri posti si viveva bene, qui era come essere nel passato. La casa? Aveva un cortile, dove c'era un pozzo e nel pozzo c'era una cisterna che raccoglieva l'acqua piovana. Il pozzo poteva stare all'interno della casa, nel cortile, o all'esterno della casa.*

Nonna Enza ci puoi raccontare se da piccola facevi giochi per strada? E quale in particolare?

Certo, si giocava con la corda, a palla oppure al gioco della settimana. Ricordo molto il gioco del nascondino, ad esempio si faceva la conta fissando il muro e poi si andava a cercare i compagni o le compagne di gioco, chi lo scopriva subito doveva andare verso il muro e dire: "ti ho vista!" E chi rimaneva per ultimo perdeva.

Tua mamma o tua nonna ti raccontavano storie?

A volte.

Ed erano storie di paura o storie inventate?

Erano delle fiabe, tipo Cappuccetto rosso, la Bella addormentata, Cenerentola.

La preparazione dei cibi era importante?

Certo, era importante perché come tradizione nostra siciliana si sta bene a tavola, si conversava ect... stare a tavola era un momento importante in famiglia.

Tu eri di famiglia benestante?

Io, sono di Partanna, provincia di Trapani, diciamo che era una famiglia di ceto medio, il mio papà era insegnante delle elementari e anche la mia mamma.

Come vi vestivate e i vestiti per voi signorine erano coprenti, vero?

C'erano vestiti semplici, vestiti della settimana che si andava a scuola, ogni giorno non si cambiava vestiti, poi c'erano le scarpe, un paio per la settimana e per la domenica e poi quando cambiava la stagione si cambiavano vestiti. Sì, sì, per le signorine sempre vestiti coprenti.

Grazie Nonna Enza, ora se mi puoi raccontare tu nonna Caterina che sei la mia bisnonna materna. Quanti anni hai? E come vivevi da piccola?

Io ho 96 anni, ho tanti ricordi. A casa mia c'era tutto ma c'era gente che desiderava tutto. In campagna si coltivava il frumento, si lavava, si macinava, diventava farina e mia nonna ogni otto giorni faceva il pane, che era squisito e poi lo metteva nel forno a legna, ma era speciale, veramente buono. Ma questo grano quando si raccoglieva si doveva lavare per bene. Tutto a casa era gustoso e genuino.

Poi si nutrivano le iaddine e con le uova si facevano belle frittate.

Si allevavano i puddicini e diventavano galletti e poi mia nonna ci

stirava lucollu e si cucinavano. Buonissimi perché crisciono dentro la campagna e davamo il mangime: frumento, grano, crusca...

L'acqua corrente non c'era e s'avia tirare dal pozzo e si riscaldavano l'acqua con la legna e si mittia poi nilla pila che era di legno e ci lavavamo là.

Tu hai vissuto la guerra?

Sì, sì. Io andavo a scuola e con la guerra non ci ii più a la scola. Nella pagella del primo trimestre si veniva promossi o bocciati. Molti restavano a scuola perché bombardavano Partanna e Trapani e noi chiusi dentro al buio. Tutte le porte chiuse. Nelle strade non c'era luce, si camminava a lo scuro. Ora ti racconto una storia che mi avevano detto in regime fascista: per volere del duce, che era Benito Mussolini, la sera senza luce, la notte senza pane, il giorno senza pane e la notte aeroplani. Lo capisti che era tempo di guerra?

Nonno Stefano, tu hai sposato Nonna Enza, mi puoi parlare un po' di come vivevate e che anni erano?

Io ho 72 anni e io e la mia famiglia stavamo bene, perché mio padre era il titolare di un'azienda agricola: si estendeva per venti ettari e possedeva un agrumeto, un vigneto ed alcuni uliveti. Mi riferisco ai primi anni'70.

Il cibo ha avuto sempre importanza come valore culturale?

Certo perché faceva star bene sia se stessi sia gli altri.

I genitori erano molto severi?

Beh, mio padre molto più di mia madre che cercava di aiutarci.

L'acqua era potabile o non potabile? Quand'è arrivata l'acqua corrente?

Sì, allora... L'acqua corrente quando ero piccolo già c'era ed era potabile da quel che ricordo.

Come passavi il tempo?

Facevo i compiti e giocavo in strada con gli amichetti.

Maschi e femmine insieme?

No, decisamente no. Perchè allora i maschi stavano con i maschi e le femmine stavano con le femmine; solo quando andavamo a messa a scuola. Ma andare in giro insieme no, non si usava.

Come vi comportavate con le ragazze?

Con molto rispetto è spesso si dava del Lei, capito? Assurdi questi tempi, quelli di oggi dico.

A che età ti sei sposato?

Io mi sono sposato all'età di 29 anni; l'età giusta per sposarsi.

Come vi riscaldavate?

Con le braci ed in ogni stanza c'era almeno un braciere e si raccontavano

Sì, di fate, maghi... erano fiabe. Erano tramandate tra famiglie.

Il piacevole vocio si è trasformato in un silenzio denso di emozioni e di atmosfera sospesa, è come essere intorno a un fuoco in un bosco dove gli alberi sono saggi amici lignei che comunicano in un linguaggio sconosciuto agli umani e i nostri piccoli antropologi raccontano le loro “storie di vita”, raccolte con entusiasmo. Benedetta Occhipinti si avvicina timidamente, sono tutti intorno a noi, un vero cerchio magico.

Io ho parlato con mia nonna Maria Pina, ecco, mi ha raccontato tutte queste cose che ho trascritto come deve fare un antropologo, ci avevate detto, lei prof.ssa Vadalà e suo marito.

Nonna Maria, come cucinavate?

Mia mamma era una persona a cui non piaceva molto cucinare, quindi per la quotidianità mangiavamo cose molto semplici; a lei piaceva soprattutto il sabato perché poteva cucinare il pane e tanti

altri piatti che si usavano a casa nostra ad esempio: le focacce il cui rituale era sacro per noi perché potevamo divertirci tutti insieme, i ravioli, i legumi, il sugo di maiale e la salsa di pomodoro. Come giocavate?

Abitando in centro, giocavamo molto per strada dato che non erano così affollate come ora, alcuni giochi che mi ricordo sono: i negozietti che creavamo per poi vendere le nostre cianfrusaglie, andare in oratorio per cercare di stare un po' insieme, le gare di calacipito che si svolgevano tra maschietti e per finire il gioco dell'elastico. Quando ero un po' più grande i miei amici hanno cominciato a fare delle prove di coraggio ad esempio scavalcare le porte dei cimiteri, ma io non ho mai fatto delle prove di coraggio perché avevo molta paura; ci ritornerei volentieri però a quei tempi!

Che storie ti narravano?

Io mi ricordo molto bene le storie che i miei nonni mi narravano, non si attingeva ad un libro ma alle loro storie belle ma anche paurose; un dialogo bellissimo che io ho avuto con mio nonno è stato quando lui mi raccontava degli eventi di guerra, in particolare quando lui è tornato dalla Germania perché è rimasto prigioniero dei tedeschi ed è tornato a piedi dalla Germania attraversando Parigi siccome io ero appena stata a Parigi avevo il ricordo chiaro di tutte le zone, quindi parlavamo di questo, se non mi ricordo male era l'estate del 1989.

Qualche termine siciliano che ti ricordi?

Ricordo che i miei nonni parlavano un siciliano diverso da quello che si parla ora per esempio: la bajour, l'amuar (questi sono termini che derivano dal francese), la tavola apparecchiata: a buffetta.

Altre cose che facevate con i vostri nonni?

Mi ricordo che noi andavamo a pedalino dai nostri nonni che avevano i vigneti, ogni anno si svolgeva la vendemmia, ma la cosa che mi piaceva di più era fare un tratto di strada col carro e l'asinello.

Sempre più l'atmosfera è densa di sospensione emotiva e le persone intervistate dai nostri ragazzi hanno assunto una loro vita energetica, una presenza eterica ma percepibile. Non vogliamo incrinare quella sinfonia vocale dove ogni voce è un accordo che s'intona spontaneamente con le altre, ogni narrazione, ogni singola "storia di vita" è una parte di un grande racconto dove prevale la visione intimista dell'esistenza, quella percezione soggettiva che trascende ancora di più il dato oggettivo.

Ecco che la spazialità, come abbiamo già ricordato, si dissolve ed ogni particolarità si fonde con i valori universalistici in una miscellanea unica.

<<Io ho raccolto... ho chiesto ai miei nonni paterni, però alcune domande sono le stesse, come quelle degli altri compagni>> ci dice Sarah Rita Piazza, e quella piccola ansia giovanile rende ancora più interessante e vera ogni narrazione di vita.

<<Non temere Sarah>>, le diciamo. <<Ogni singola parola, ogni storia anche se ripettesse le stesse azioni ed esperienze possiede la ricchezza umana dell'unicità, ricordalo sempre>>.

Il suo sorriso vale più di ogni risposta.

Nonna Tina e nonno Pippo, voi siete i genitori di Papà, potete raccontarci come era la vita nel passato? Come organizzavate la

vita fra lavoro e famiglia e se giocavate con i vostri bambini. Ah e che giochi facevate, maschi e femmine... e se ci raccontate che valore aveva il cibo, come valore culturale, quali cibi mangiavate di più, come li cuocevate, che tipo di cucina possedevate, gli utensili che usavate e se vi hanno raccontato storie. Anche il valore dell'acqua, se avevate bagno in casa, o c'era il pozzo, come lavavate i panni, un po' di tutto insomma.

Tu lo sai Sarah che noi eravamo tanti figli, due fratelli eravamo e poi cinque sorelle. Andavo a scuola, facevo i compiti e giocavo, giochi fai da te, noi maschi ci facevamo i monopattini con legno e i cuscinetti delle auto, poi nascondino/ammuccia. La campana/ria, giocavamo con la fionda... per le femmine la bambola, cucire, cose così.

Io, nella mia famiglia, si usava la cucina a legna che riscaldava l'ambiente, il camino no. C'erano persone però che usavano il braciere. Mangiavamo pane e pasta e ogni tanto la carne come secondo, e la cucina a gas l'abbiamo avuta negli anni 60. No, no, non avevamo il pozzo, avevamo già l'acqua dal rubinetto, però c'erano persone che la prendevano ancora dal pozzo. No, non cucinavamo cibi particolari a seconda delle pentole, erano di rame e alluminio, ma questo te lo può dire meglio Tina.

Nonna Tina continua a narrarci tu ora.

Come stava dicendo Pippo, usavamo pentole di alluminio e anche smaltate. Nemmeno da piccola ho avuto il camino ma cucina a legna e poi cucina a gas, quando ci siamo sposati avevamo la cucina a gas e ricordo come cibi molti legumi con la salsa e una volta la settimana il brodo. L'acqua la prendevamo dal rubinetto anche per bere. La bisnonna ha lavato i panni al fiume o nella pila. Come modo di vita... stavo benissimo, i genitori non mi facevano mancare nulla, cantavo sempre per la felicità. Sbrigavo le faccende

di casa e a mezzogiorno la mamma faceva trovare tutto pronto e poi lavavo i piatti. Sì da grande ho giocato con i miei figli e ballavamo e giocavamo, ammuccia/nascondino, campana, da balcone a balcone con alfabeto “Morso”. Ecco cose così.

Cristiano Massari e Marcello Perracchio ci mostrano le loro ricerche demo-etno-antropologiche. Sono accomunati dall’essersi rivolti ai nonni.

Mio nonno materno, nonno Salvatore ha risposto a queste domande, ci dice Cristiano.

Nonno Salvatore, come era la vita nel passato? Se puoi narrarmi come giocavi, il cibo che valore aveva, quali cibi mangiavate di più, dai raccontaci liberamente tutto quello che ti viene in mente.

La vita nel passato non era come quella di oggi, Cristiano.

Oggi ci sono più agevolazioni. Una volta non si faceva un granché: si andava a scuola e solo per le famiglie che vivevano in città, i figli avevano la possibilità di andare a fare sport o giocare tra le strade vicino casa. Non esistevano tanti sport come oggi e centri dove incontrarsi.

Non c’erano tanti giochi in casa rispetto ad ora. Si giocava fuori casa: alla ria, co colapitu, a petra... Da grande poi, da giovinetto intendo, mi è sempre piaciuto il gioco delle carte come la briscola, il 51, l’asso pigliatutto. Ma poi ho sempre giocato per strada, io tanto a calcio e a basket. Il cibo? Era più semplice e genuino e alcune pietanze erano legate (come ancor oggi nella nostra famiglia) a momenti festivi o ricorrenze familiari. Usavamo la pasta asciutta, il brodo di gallina, le polpette al sugo (...).

Come cucinavate il cibo e che utensili usavate?

Usavamo la cucina economica, abbiamo usato la cucina a gas con l'invenzione delle bombole a gas, circa nel 1970. Usavamo pentole normali tranne quando si cucinavano delle frittiture e si usava la classica padella. Con l'acqua a corrente è stato più facile, è arrivata 50 anni fa circa nel 1965. I panni si lavavano a mano e ci riscaldavamo usando lo scaldino a carbone "u succettu".

Vi raccontavano storie, magari davanti al fuoco e di che tipo? Erano fiabe o storie inventate?

Maggiormente i nonni quando ci riunivamo ci raccontavano: come si comportavano, cosa facevano... A volte quando era molto freddo ci riunivamo. Erano delle fiabe, ma mai storie di paura. Oppure ci raccontavano "i miniminagghi", una sorta di indovinelli.

Continua tu Marcello ora.

Allora, mio nonno Giovanni ha 85 anni, e gli ho chiesto questo: Nonno narrami di come vivevi anche da piccolo, soprattutto fai riferimento al riscaldamento, al cibo e all'acqua, insomma come hanno detto i nonni dei mie compagni cosa mangiavate e come preparavate i pasti e come usavate l'acqua, se c'era il pozzo o l'acqua corrente, come vi lavavate...

Quando eravamo piccoli, ci riscaldavamo con la legna che era stata usata prima per cucinare. I legnetti rimasti venivano messi nella conca o nel succetto che venivano messi al centro della stanza o vicino a dove eravamo seduti. Ogni tanto con un bastoncino si muovevano i legnetti che bruciavano così si ravvivavano.

Ogni sera mangiavamo i legumi. I legumi erano considerati la "carne dei poveri" ed erano più genuini della carne bovina. A colazione, in campagna eravamo fortunati perché avevamo la possibilità di mangiare latte o ricotta, mentre in città, per chi non viveva agiatamente, era difficile fare una buona colazione. A pranzo, mangiavamo quello che c'era a disposizione di volta di

volta, principalmente pane e formaggio. La pastasciutta solo la domenica a pranzo.

Per cuocere si usavano delle pentole in creta o in rame. In quelle di creta si cuocevano i legumi, mentre quelle in rame venivano utilizzate per cuocere tutto il resto. Per l'acqua... in campagna c'era il pozzo. Con il secchio tiravamo l'acqua e poi la riscaldavamo.

In città invece, negli angoli delle strade importanti, c'erano delle fontane. Quando ci siamo trasferiti in città, la mattina mia mamma mi mandava a prendere l'acqua che tenevamo in dei contenitori in alluminio con due manici che si chiamavano "quartare". Le famiglie più abbienti avevano la cisterna che raccoglieva l'acqua piovana.

Anche in campagna c'erano delle cisterne e ricordo che insieme all'acqua a volte si depositavano dei materiali e periodicamente, si solito d'estate, venivano chiamate delle persone che ripulivano il fondo delle cisterne da questi detriti.

Ci lavavamo in vasche di zinco che si riempivano di acqua che era stata riscaldata prima e si usava il sapone fatto in casa con la "saima". Il sapone fatto in casa veniva utilizzato sia per lavarsi che per lavare i panni. Mi ricordo che quando ero molto piccolo facevo i capricci per lavarmi i capelli perché il sapone mi arrivava sugli occhi e mia mamma mi doveva tenere per insaponarmi la testa.

Come ti asciugavi i capelli?

Al sole! Prima li asciugavamo con una tovaglia e poi ci mettevamo al sole.

Quale gioco di strada facevi di più.

Prendevamo un po' di stoffa e facevamo una palla. Facevamo tenere la stoffa con dei laccetti.

Che storie vi raccontavano?

La sera, dopo cena, a volte ci mettevamo seduti intorno alla conca e un adulto leggeva un libro e raccontava una storia e gli altri ascoltavano. Spesso raccontavano storie dei paladini di Francia. Dopo... c'era uno stanzone con il tetto alto, il "dammuso" con accanto due camere, una per i maschi e un'altra per le femmine. In questo "dammuso" c'era, in un angolo, il "cannizzo": un contenitore in cui si buttava il frumento e poi in inverno si portava al mulino e si faceva macinare. Si otteneva così dalla parte bianca la farina, mentre dalla parte scura si otteneva la "canigghia", il cibo per le galline.

Nonno, ma tu andavi a scuola?

Non tutti potevano andare a scuola perché per chi abitava in campagna era molto difficile. Fortunatamente in quel periodo io vivevo in città e ci sono potuto andare. A soli sei anni andavo a scuola da solo e facevo circa due chilometri a piedi per arrivarci: partivo dalla zona Palazzello e prendevo delle stradine per arrivare fino a Corso Italia. La prima e la seconda elementare le ho fatte in via Garibaldi, vicino alla Chiesa Ecce Homo, la terza ai Cappuccini, la quarta al Carmine e la quinta in quello che chiamavamo "edificio scolastico", di fronte al teatro Marino.

Avevo il libro di lettura un libro di storia e uno di geografia.

Fino alla quinta elementare la scuola era gratuita. Dopo bisognava pagare. Ricordo che delle zie di mia mamma fecero una proposta alla mia famiglia: se fossi diventato prete, loro mi avrebbero pagato tutti gli studi. Questo perché tutte le famiglie che si rispettavano, dovevano avere un parente prete.

Noi sorridiamo, queste ultime parole di Giovanni, nonno di Marcello ci riportano alla mente il parroco della parrocchia di San

Policarpo, immersa nella splendida Pineta dell'Appio Claudio, un "quartiere nel quartiere" di Cinecittà, un ricordo di quando eravamo ragazzi. Lui rivoluzionario, corpulento col suo immancabile maglione rosso bucato e i blu jeans stinti, fuori da ogni schema eppure aderente al messaggio primigenio di Gesù e pronto ad immergersi nel fango delle borgate, come aveva fatto insieme a Pier Paolo Pasolini, suo amico e amico della nostra famiglia, che differenza, pensiamo sinergicamente, dai religiosi ortodossi nella mente e negli abiti.

<Mia Nonna Silvana>>, ci dice con fierezza Giulio Licitra <<mi ha fatto un unico racconto con il flusso emozionale che ci avete insegnato a creare>>.

Devi sapere Giulio mio, che quando avevo più o meno undici anni, quindi parliamo di 67 anni fa, l'acqua l'andavamo a prendere in dei pozzi vicini alla casa e che utilizzavamo per cucinare, per lavarci. Al passato noi ragazzini ci sapevamo gestire perché eravamo organizzati. Un tempo mangiavamo la pasta, molto spesso la carne di vitello e pane fatto in casa con salumi. Ci riscaldavamo molto con il camino a legna che raccoglievamo da terra, ci trovavamo bene. Noi ragazze giocavamo a molti giochi, soprattutto a quello delle 5 bottiglie (...)

La Tv per noi era il passatempo migliore anche se si vedeva in bianco e nero.

Ci muovevamo molto spesso a piedi perché la città non era enorme. Poi col tempo "inventarono" le auto e ci vestivamo spesso, noi donne, con vestiti lunghi a pois. La mia famiglia, specialmente. La mia nonna mi raccontava sia fiabe inventate che fiabe fantastiche.

Melissa Boccadifuoco coglie quel momento di sospensione emotiva che sempre si crea dopo ogni narrazione, durante il racconto di “una storia di vita”, non esiste una fine, soltanto pause, attimi dove si intersecano e si sovrappongono altre storie di vita, memorie antropologiche di un vissuto perenne e sempre presente.

Mia nonna Angela mi ha raccontato anche a lei parlando liberamente, ecco cosa mi ha detto: (...) *il bagno comprendeva solo il gabinetto e si usava una vasca per lavarsi, l'acqua corrente è arrivata negli anni '60, i panni si lavavano in una “pila” e i vestiti bianchi si facevano bollire. Beh, il freddo si sentiva, non era come oggi, ma ci scaldavamo con la conca e lo scaldino, lo scaldino era fatto di rame. Eppure eravamo felici.*

(...) giocavamo a campana, le femmine con la corda a muccia, cose semplici, ma ricordo tanta gioia e serenità con poco, spesso con niente.

La nonna ci raccontava davanti al fuoco le storie della guerra, tante storie e le donne aiutavano in casa, anche le giovinette, mentre gli uomini, i maschi insomma anche ragazzi lavoravano.

Le donne si riunivano e facevano spesso i cavatelli (...) c'era la cucina a legna, a volte si mangiava la carne. Si è cominciato ad usare la cucina a gas nel '65, prima si usavano le pentole di alluminio, poi quelle in acciaio con l'arrivo del gas. La vita era più difficile... sì... ma era accompagnata dal sapersi accontentare.

Il silenzio ha un suo rumore, un suo “suono” come cantavano nel 1964-1965 Simon & Garfunkel nella loro ballata “The sound of silence”, e noi lo percepiamo e lo viviamo profondamente. Ogni spazio apparentemente vuoto è più denso del caos, ma quando le parole sono pregne del loro originario potere catartico ed evocativo

nasce un insieme alternato che sfugge ad ogni definizione se non a quella di un magico momento.

<< (...) nel sottoproletariato, in quella umanità perduta e dimenticata che vive nelle borgate di questa metropoli od ancora in sperdute zone di campagna; in silenzio, in quel silenzio imposto da un potere borghese e politico, spesso confusi in una sordida mescolanza, che ha creato volutamente classi subalterne, nasce spesso la dolcezza del vivere, venata da momenti di malinconia, mia cara Mariapia>>.

Pier Paolo Pasolini, quartiere Don Bosco, estrema periferia di Roma, 1974.

Dissolvere tali attimi cronologici è un atto di coraggio o un'azione dissacrante, ci chiediamo? Ma siamo immersi in un collage di narrazioni esistenziali che si evolvono momento dopo momento.

<<La mia pro-zia Elvira ha 84 anni, ma dai suoi racconti sembra di vivere più di un secolo addietro>>, ci dice con tono pacato Carola Nobile.

Zia Elvira come giocavate da piccoli?

Quando al tempo della guerra si stava male e non è che c'era una grande ricchezza e non avevamo tanti giocattoli e allora facevamo la bambola con il fazzoletto poi giocavamo con il rocchetto , ci mettevamo il filo e facevamo la trottolala "ria" che c'è anche oggi.

Come vi riscaldavate?

Non c'erano tanti riscaldamenti, ci riscaldavamo con la "conca" con il carbone, con lo scaldino che sarebbe un secchiello

piccolino con i manici di acciaio si metteva la carbonella e si accendeva.

Come stiravate?

Stiravamo con il ferro antico che si riscaldava sopra il fuoco e si stirava, però c'erano dei buchi e da questi cadeva il carbone e tante volte si bruciavano i vestiti.

Come si lavavano i vestiti?

Si lavavano a mano al fiume e si strofinavano nella pietra.

Come vivevate al tempo della guerra?

Quando c'era la guerra suonava la sirena e ce ne andavamo tutti nel ricovero e andavamo l' per non farci ammazzare.

Avevate i frigoriferi?

No, infatti quando compravamo le cose le mettevamo nella dispensa che era la parte più fredda della casa.

Che vestiti usavate?

Non avevamo tanti vestiti, solo i vestiti per casa e uno per la domenica e per le feste.

Come comunicavate?

Che la figlia piccola era la messaggera, tipo io e mia sorella facevamo così con i bigliettini senza telefono.

Quanti anni hai?

Io ho 84 anni.

Che regali ricevevate per i morti?

Noi ricevevamo solo una bambola che poi spuntava e il giorno dopo non c'era più, che poi per noi era per l'anno prossimo perché non avevamo tanti soldi per permetterci i regali.

Che cucina avevate?

Avevamo una cucina a legna... era che di sotto ci mettevamo la legna e di sopra c'erano tanti cerchi concentrici e se la pentola era

piccola levavamo solo un cerchio, se la pentola era più grande ne lavavamo di più.

In un angolo della classe notiamo dei banchi messi vicini come a formare un ampio tavolo coperto da un lenzuolo. Intorno un nutrito gruppo di ragazzi e ragazze sorridono, sussurrando e ridendo sommessamente. All'improvviso tante piccole mani tirano via il lenzuolo, antichi ferri da stiro, uno scaldino, e una serie di giocattoli vintage raffiguranti vecchi elettrodomestici, appaiono come d'incanto.

<<Ora tocca a me, ho fatto tante domande a mio nonno paterno Giovanni, a nonna Carmela e a nonna Emanuela. Vi leggo... vi racconto accanto al “tavolo del passato”>>? Ci dice con entusiasmo Ludovica Vitale.

La risposta è un sì collettivo che interpreta il nostro pensiero.

Rassicuriamo i nostri ragazzi che talora una “storia di vita” può essere narrata con armonico intrecciarsi di domande e risposte.

<<E allora l'intervista antropologica aperta, il libero fluire emozionale, per giungere alla costruzione di una biografia esistenziale?>>, ci chiedono a più voci.

<<Ragazzi>>, rispondiamo loro alternandoci nel parlare.

<<Questo è l'inizio di un viaggio che ha creato il seme per qualcosa che potrebbe proseguire per creare davvero tante biografie esistenziali individuali e una biografia esistenziale collettiva. Voi avete compiuto molto di più di quanto ci aspettassimo e come è nel nostro comune modo di procedere insieme, siamo andati oltre anche la dimensione antropologica, e più esattamente demo-etno-

antropologica. Proseguite liberamente, Ludovica comincia a narrare se sei pronta>>.

Nonno Giovanni, dove era situata la tua casa e come arrivavi fino a scuola?

Delle elementari o delle medie, Ludovica?

Delle elementari.

La mia casa era a Ragusa in via Minardi e alle elementari andavo alla 4 Novembre che mi veniva vicino.

C'era il doposcuola o delle attività?

No, c'era una maestra che ci dava tutte le lezioni di tutte le materie e poi a casa facevamo i compiti e appena finiti andavo a giocare ai Salesiani.

Ci puoi parlare di come giocavi ai Salesiani?

Sì, c'era un oratorio in cui c'era un campo di calcio e andavo l'quando finivo i compiti e giocavo sempre a calcio, mi piaceva tanto.

I compiti erano molti?

Io facevo quelli necessari, non erano molti.

A che età eravate considerati adulti?

A 18 anni, si diceva, ma ognuno libero.

Che lavoro facevi a casa, come davi il tuo contributo?

No, io a casa non lavoravo ma ho fatto tanti lavori: il primo lavoro che ho fatto era il sarto.

Andavate spesso in vacanza tipo a Marina?

Sì mio papà aveva fatto la casa a Marina, ci portava in Estate a fare il bagno.

Che pentole e attrezzi usavate?

Allora c'erano i "pigniate" di creta su cui facevamo il mangiare sul fuoco.

C'era acqua potabile o non potabile?

Sì, era acqua potabile, acqua del comune.

Come vi riscaldavate?

Con la pentola sul fuoco, ovviamente si metteva l'acqua sulla pentola e si riscaldava.

Come festeggiavate le feste più importanti?

Si radunavano le famiglie e quindi si invitavano i parenti più stretti zii, cugini e si mangiava assieme, a Natale si faceva il maiale, a Pasqua i biscotti, le impanate, tutte le feste tradizionali venivano festeggiate in famiglia.

Sì, avevamo un orto dietro la casa con un recinto in cui i miei genitori avevano le galline, avevamo le uova fresche che mangiavamo tutti in famiglia... ma le cose di mangiare di casa le facevano e le sanno più le donne (...)

Nonna Carmela e nonna Emanuela, ci raccontate voi ora, anche qualcosa di particolare.

Tu Nonna Carmela ci puoi parlare di come preparavate il cibo?

Sì, bene, il cibo che preparavamo erano: i ravioli, la pasta fatta in casa, il pane pure fatto in casa, le tagliatelle. Beh, sto parlando di molti anni fa, quando ero bambina, e quindi era più mia mamma che preparava tutte queste cose, e noi che eravamo presenti dovevamo contribuire; come ad esempio ogni sabato noi facevamo il pane.

Gli ingredienti erano biologici?

A dir la verità non tutti, ma per quel che mi ricordo mia nonna faceva il lievito madre, non il lievito di birra.

Come lo cucinavate?

Noi utilizziamo il forno a pietra che poi ai tempi si utilizzava la brace anche detta: cucina economica; e per fare l'impasto

utilizzavamo “A Briula”, una tavola a forma di pera con un lungo manico che pressava l’impasto girato e modellato da una seconda persona.

Tu a casa come contribuivi?

Io ho portato l’acqua dal pozzo a casa e aiutavo facendo il pane e stendendo le forme sul letto. Poi mia madre mi ha insegnato a capire quando si poteva infornare la qualsiasi cosa in forno, in base alla temperatura.

Noi abbiamo visto un forno, giusto?

Sì tutt’ora abbiamo un forno, ma è diverso, tante modifiche sopra quello antico.

Come vi riscaldavate?

Mia mamma metteva le pentole piene di acqua in forno per farci il bagno in una pilozza. Oppure in generale ci riscaldavamo con uno “scaldino” perché non c’erano termosifoni o scaldabagno, c’era questo.

Nonna, come passavi i pomeriggi, giocando in strada?

Sì, io allora giocavo con le mie amiche a nascondiglio, alla riga, alle noccioline che mettevamo in una buca pensando crescesse un albero. Ma mia madre era lì che guardava, e poi non c’erano molte automobili. Inoltre non era possibile se si avvicinava un maschietto, perché sennò mia madre mi prendeva per le orecchie e mi trascinava in casa.

Erano severi i genitori?

Sì, molto e non era possibile questa comunione con i maschietti.

Ma poi la sera vi raccontavano storie o erano freddi?

Ecco, io ero la piccola di quattro sorelle, ed i miei genitori non mi raccontavano storie ma c’era mia sorella o la televisione in bianco e nero.

Nonna Emanuela, mi parlavi del Cuntu, che interresserà molto alla professoressa Vadalà e a suo marito Roberto Deri, sono molto appassionati alle storie di ogni tipo ed alle fiabe, ma prima voglio chiederti altre cose.

Come era la vita a casa, da figlia unica?

Beh, in un certo senso la vita da figlia unica era un po' monotona, ma io ero figlia unica in casa, appena uscivo dal balcone c'erano tutti i miei amici: della casa di sopra, di sotto, del seminterrato, ci conoscevamo tutti ; magari se non avevamo niente d fare, che avevamo finito i compiti uscivamo per strada a giocare... pure con i maschietti, perché finiamola stà cosa che si debba stare solo con le femminucce o con i maschietti, non è vero.

E come giocavate, nonna?

Giocavamo intanto "à Ria", ovvero una rete di numeri scritti a terra sui marciapiedi col gesso o sulla terra con un bastoncino, che portavano al numero vincente saltellando su una gamba; oppure saltando sul muretto dei marciapiedi senza perdere l'equilibrio, o alla corda, trovata magari su un albero, saltellando e canticchiando "Arancio-Pera-limone-mandarino" e andando a ritmo.

Ci parli ora della scuola e del suo funzionamento di allora?

He, he, la mia scuola elementare era la Cesare Battisti che raggiungevo a piedi.

Era un lungo tratto di strada?

Beh tenete conto che abitavo in via Marsala, quindi era circa un chilometro a piedi, ed era molto bello: andando tutti nella stessa scuola la raggiungevo con le mie amichette. Ma c'erano molte meno case allora, campi coltivati e campagna dentro la città, tanti alberi e zone con le canne e l'acqua.

Hai frequentato solo le elementari?

No, dopo che ho finito le elementari alla Cesare Battisti sono andata alla Francesco Crispi, che all'epoca era la migliore scuola di Ragusa; ricordo ancora i miei professori: il professore di italiano, storia e la mia professoressa di arte che quando c'erano le belle giornate ci portava alle "Latomie" ma prima (erano quelli che gergalmente si chiamavano) "i Rutt".

L'istituto era diviso per sesso?

Sì, allora, al piano terra eravamo tutte ragazze e al primo piano si trovavano i ragazzi, era divertente perché sia noi ragazze, sia i maschi cercavamo di incontrarci cercando scuse e bugie.

C'erano molti libri? Come noi che adesso abbiamo le cartelle pesanti?

Io utilizzavo l'elastico che si appendeva al braccio con tutti i libri, ma non molti come i vostri di ora, assolutamente no, però mi ricordo che noi in classe avevamo una piccola biblioteca, quando il maestro o professore ci dava qualche approfondimento o ricerca da fare, specialmente in italiano, lo cercavamo nella biblioteca.

Nonna Emanuela ci narra ora dei famosi "Cunti"?

Sì, bene, i cunti erano il modo di far stare fermi i ragazzini attivi: le nonne li chiamavano e iniziavano a raccontare.

"Va bene Bambini, prima ni riciemo u Rosario e poi vi cuntinu bedducuntu"

E dopo questa frase cominciava ad arrivare la folla di amiche, commari e vicini:

"Io avia u ma nanno ca abitava in campagna, era campagnuolu, si innia a mattina e tunnavu a sera, c'o' sciccarieddu; u ma nannu si chiamava Cicco: arruati a metà strata u cielucuminciava a scuririsi e si virieunu trona e zampi – bhi, ma chi si sta mittienna a ciovare! Vivì e ora come fazzu uni mini vaiou?. Menti si arriuerdau ca c'è n'arberi ci stapia nu casuott? - camina Ciccio,

camina ca m' inniemu 'nta rutta – mancu u timpuririllu, accua a tinchitè! S'arriparru n'ta rutta e accumulincia a nescere u pani, u vini, l'accua, a frutta e l'acciarinpi pari u focu.

Aspittau e aspittau ca passava 'stu temporale e 'ntufrattimpucenau.

Duoppu ca si vippi nu bicchiriciu i vinu e staria quasi quasi arrummisciennu finché nunsientnauci – Ciccoo, Ciccooo, manciasti, vivisti c'aspeitti a iratinne – a mu nannu ci nisciu u cori, idutaliava, e attunna – Ciccoomanciasti, vivisti c'aspietti a iratinne – a monannu ci nisciu u cori, idutaliava, e attunna – Ciccoomanciasti, vivisti, a c'aspietta a iratinne. E u nannu appi na prescia a irasinne, stutau c'uncauce u focu e subbto s'inniu 'ntosciccarieddu – amuninni Ciccio ca cani ci su i spirti.

Il “cunto” narrato ci ha trasportato in quella dimensione fantastica dove le storie di vita si fondono con la fantasia e creano qualcosa di unico che ci compenetra. Guardiamo i ragazzi in silenzio attendere un nostro riscontro, qualcosa oltre il semplice complimento di gratifica.

<<Potremmo creare noi tutti insieme una storia>>, una fiaba moderna, diciamo loro.

Il vivido brusio seguito da un sì mormorato e dilatato riempie l'aria. Ma questa è un'altra storia.

POSTFAZIONE

di Roberto Carlo Deri e Gabriella Vadalà

Ragusa-Sant'Agata sui due golfi, ai giorni d'oggi.

Antonino riemerge dalle nebbie di un tempo lontano, eppure sempre presente, in quel percepire e vivere in senso proustiano sensazioni che non sono ricordi ma molto di più. Un pathos emozionale che sfugge necessariamente ad ogni definizione e abbraccia, come abbiamo scritto precedentemente, una dimensione accogliente più dimensioni.

Attimi di esitazioni per un amichetto d'infanzia in un luogo di villeggiatura dove molti anni addietro ci raccontava storie incredibili che fondevano tradizioni popolari con la fantascienza e con il mistero. Pochi e intensi momenti vissuti da noi non più bambini ma adolescenti in un luogo dove l'odore dell'alloro nei viottoli bui densi di umidità si accompagnavano ai sussurri di un mondo diverso, con il suo linguaggio che non vuole decifrazioni ma solo essere percepito direttamente dalla mente e dall'anima.

(...) Sono emozionato, ma ci siamo riconosciuti... voi non siete più venuti in villeggiatura a Sant'Agata, ritrovarvi qui in Sicilia, a Ragusa, emoziona e commuove (...) con mia moglie siamo venuti varie volte a Roma, sempre per ragioni mediche, dove so avete vissuto per molti anni nel quartiere di Cinecittà-Don Bosco, a Napoli poi siamo andati frequentemente e voi avete trascorso lunghi periodi anche lì a Capodimonte... è tanto che non andate a Napoli. Potevamo

ritrovarci prima, destino? Karma? Volere di Dio? Anche io ho condotto un'esistenza solitaria come voi, questo ci ha da sempre accomunato, vita solitaria e isolata ma di coppia, con mia moglie, anche noi come voi...

Antonino, si ferma con un'espressione fra il commosso e il nostalgico, percepiamo l'ombra di dolore che attraversa il suo sguardo. Il cielo ha un colore grigio acciaio, un riflesso dell'intimo e la piccola trattoria sperduta nella campagna ragusana ricorda gli anni Sessanta, forse anche prima. Non c'è nessun altro. Veramente è una locanda non ufficiale, in una casa privata costruita con le loro mani dai proprietari nei primi anni Cinquanta. Accolgono solo poche persone che conoscono o mandate da chi abbia la loro fiducia, insomma "sicure". Ci ricorda la trattoria di "Gigietto" al Quadraro, quartiere periferico di Roma "adiacente" al nostro di Don Bosco, amatissimo da Pier Paolo Pasolini, ma quella ha circa cento anni.

Ci guardiamo negli occhi, riusciamo da sempre a interagire empaticamente, forse telepaticamente, anche senza bisogno di parole. Pensiamo che l'isolamento di quel luogo abbia una sua incantata inusualità, sembra davvero di aver varcato una soglia dimensionale.

(...) Mia moglie è mancata dieci anni addietro, una brutta e maledetta patologia neuro-degenerativa, essere diventato medico con infiniti sacrifici dei miei genitori e di nonna, non mi ha permesso di salvarla. Avrei voluto seguirla nel suo lungo viaggio, ma mi fece promettere sul letto di morte di non farlo (...) vivo come se fossimo... siamo sempre insieme, mia moglie è sempre con me, nient'altro e

nessun'altra, solo lei, come voi, si è uniti per sempre anche dopo la morte, (...), sì dopo la scuola ho studiato medicina, sono sempre rimasto a Sant'Agata, come medico di famiglia, proprio nella piazzetta vicino la pensione Gervasio, dove giocavamo e "litigavamo" da bambini; la passione per le storie polari e del mistero mi è rimasta, così col tempo ne ho raccolte tante e ho riempito numerosi quaderni, anche se non sono diventato uno scrittore professionista come voi. E così mi sono interessato ad ogni forma di medicina, l'omeopatia, l'antroposofia, la fitoterapia e la medicina popolare. Sono qui a Ragusa per questo, non mi sposto quasi mai da Sant'Agata, un incontro sulla medicina tradizionale ed alternativa, voi l'avete insegnata all'università più di vent'anni addietro, insieme all'altra cattedra di antropologia del mistero, so anche questo, dalla biografia sui vostri libri, sì, li ho letti uno dopo l'altro. Sto studiando a fondo il fico d'India e altre piante e frutti che in Sicilia crescono spontanei e rigogliosi, per le proprietà rigenerative cellulari che sembra posseggano. Giuseppe Pitrè, medico ed etnologo, ha raccolto molte storie sul fico di India... già ho tutti i suoi libri, vi piacerebbe la grande biblioteca che ho nella vecchia casa di nonna dove vivo... viviamo... con mia moglie.

*Secondo la leggenda riportata da Pitrè, "lu peri di ficurinnia" era una pianta velenosa, portata dai Turchi "senza fede" in Sicilia per distruggere il popolo siciliano. Il buon Dio cristiano, che tanto amava quella terra e chi la viveva, rese i **frutti** dolcissimi e donò loro proprietà miracolose.*

*Per devozione, da allora, nei giorni di vendemmia i contadini mangiano tantissimi di questi **frutti** la mattina come prima colazione. In verità, questa usanza trae origine dall'antica abitudine del padrone di far lavorare i vendemmiatori a stomaco*

pieno, cosicché durante la raccolta avrebbero mangiato poca uva. Da qui anche un famoso detto siciliano “Jinchi la panza e jinchila di spini” (riempi la pancia e riempila di spine).

Tra gli studi di Pitrè, in “Medicina Popolare Siciliana”, si evidenzia un proverbio ancora oggi conosciuto in diverse parti della Sicilia e me lo hanno ripetuto anche qui a Ragusa:

Quannuunu s'allavanca di 'nnanucia. Sucu di pala vecchia, e babbaluci; E si sècuta e 'un ni resta cuntentu: Cci metti ogliu e cira e erva di ventu(Quando uno precipita giù da un noce; (si deve adoperare) succo di pala vecchia di ficodindia; e se non migliora e non ne resta soddisfatto: adoperi olio con cera ed artemisia). Sembra che nel fico d'India come in altri frutti e piante, ci siano principi attivi ancora da scoprire in grado, come vi dicevo prima, di rigenerare le cellule, di certo rafforzare tantissimo il potere immunitario.

Ora mi fate una bella dedica ai vostri libri? purtroppo qui ho solo gli ultimi due. Possiamo pranzare assieme se volete, questo luogo fuori Ragusa è uno dei pochi luoghi dove cucinano in modo tradizionale ed antico selvaggina e cacciagione, me lo ha suggerito un medico di qui che ha quasi cento anni. (...) Dormirò qualche ora, sembra abbiano una stanza, poi prima dell'alba ripartirò, sì in automobile, preferisco stare solo, beh, come voi insomma. E' una settimana che sono qui, siamo qui, insieme a mia moglie. Ah, vorrei regalarvi, o meglio affidarvi una cosa, ma guardatela stasera quando sarete soli nella vostra casa di Ragusa, nel vostro rifugio. Quando ritornate a Sant'Agata? Vi sta e vi sto aspettando da tanti anni.

Quel cielo grigio acciaio ci è entrato dentro, un pathos emozionale che si fonde con un vissuto sempre presente, in questo luogo fuori dal tempo, sospeso nella limbica dimensione dove tutto vive perennemente, suggerendoci idee ed intuizioni che probabilmente facevano già parte del nostro intimo.

La cacciagione e la selvaggina sono dense di sapori antichi e di quella ritualità nel preparare e servire il cibo che fa parte solo del mondo popolare. Siamo consapevoli di essere andati ben oltre l'antropologia, era nostra intenzione e seppure non lo fosse stato, i mondi che si creano in tali momenti assumono una vita propria, come abbiamo già ricordato in questo nostro "viaggio" dimensionale insieme ai nostri ragazzi.

Le emozioni e la commozione divengono così un'unica miscellanea con la nostalgia, ben diversa dalla tristezza poiché non contiene manti neri dal sapore depressivo, ma dolcezza, talora struggente.

Il regalo di Antonino è un vecchio bauletto di legno che ci attende affiancato a noi come un gatto sornione. La sera ci appaiono grossi quaderni rilegati a mano, pieni zeppi di appunti, disegni, figurine incollate e quant'altro su leggende, fiabe e storie anche del nostro territorio, in particolare di medicina popolare.

Ma anche questa è un'altra storia.

Gabriella Vadalà e Roberto Carlo Deri

Gli alunni della 1 A e della 1 D

Carola Nobile

Irene Schembari

Cristiano Massari

Ludovica Vitale

Giulio Licitra

Marcello Perracchio

Sarah Rita Piazza

Melissa Boccadifuoco

Mattia di Rosa

Benedetta Occhipinti

